lunedi' 24 giugno 2013
FIRMA DAY
PER IL PRESIDENZIALISMO
#eleggiamociilpresidente
www.scegliamocilarepubblica.it

il nuovo Picchio

~~Euro 1,00~~

Mensile di approfondimento culturale di ispirazione liberale - Organo di Stampa aderente al Movimento Rete Liberal
Direzione, Redazione: Via Trieste, 6 81055 S.Maria C.V. (CE) Tel./Fax: 0823.890229
Testata registrata al Tribunale di S.Maria C.V. al n° 607 reg. periodici del 02/12/03

Anno 8 - Numero 4 - Maggio 2013

fondato da ***Pasquale Merola***

Diffusione gratuita
www.ilnuovopicchio.org

lunedi' 24 giugno 2013
FIRMA DAY
PER IL PRESIDENZIALISMO
#eleggiamociilpresidente
www.scegliamocilarepubblica.it

L'EDITORIALE

Scegliamoci la Repubblica

di Maurizio Miceli

Gli ultimi avvenimenti politici aventi protagonista il Quirinale sono immediata conseguenza del corto circuito istituzionale i cui sintomi si cominciavano ad avvertire ormai dal 1993.
Nelle ultime legislature, in particolare, il ruolo del Parlamento si riduceva a vidimatore dei disegni di legge del Governo, sia quello presieduto da R. Prodi che quello del centrodestra leader S. Berlusconi, disattendendo di fatto i precetti costituzionali e la natura stessa della Repubblica, ossia quella Parlamentare.
Sulle ceneri di un sistema istituzionale in disfacimento, ibrido ancora irrisolto tra diverse forme di Stato senza la definizione dei dovuti "pesi e contrappesi" (cosiddetti "check and balances"), interviene il settennato di Napolitano, caratterizzato da peculiarità tipiche di una Repubblica Semipresidenziale, non ultime la costituzione di una commissione di saggi per suggerire le emergenze da affrontare da parte del governo incaricato, la rielezione - unica nella storia della Repubblica italiana dal 1948 ad oggi - e l'incarico di un Governo che non può non essere definito del Presidente.
Nonostante sia il Parlamento riunito in seduta comune e quindi i singoli parlamentari a eleggere - in rappresentanza dell'elettorato - il Capo dello Stato, il partito di Grillo in maniera certamente originale 2013 ha predisposto una piattaforma online, in vista delle ultime consultazioni elettorali del 20 aprile, per elaborare una rosa di candidati da sottoporre al voto degli iscritti al sito del M5S, le cosiddette "quirinarie".
Per la verità s'è rivelata esigua la partecipazione - la scelta del Prof. Rodotà è stata condivisa solo da circa 4000 iscritti al sito - però s'è venuto a determinare un afflatus populi rispetto a quel candidato presentato come "il Presidente degli italiani", perché risultanza di una scelta popolare.

segue a pagina 2

ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Marino batte Alemanno e conquista Roma

La capitale torna di nuovo nelle mani del centrosinistra

di Rachele Papale

Con 664mila voti Ignazio Marino supera di gran lunga il sindaco uscente Alemanno e conquista la capitale che torna così nelle mani del centrosinistra. Una vittoria senza precedenti: il divario tra i due è stato amplissimo: quasi 28 punti percentuali di differenza. L'ex ministro dell'agricoltura ha ottenuto solo il 36% delle preferenze, contro il 63,9 dello sfidante. Si tratta di un record da quando e' stata introdotta l'elezione diretta del sindaco. Rispetto al primo turno lo scarto - in termini percentuali - è raddoppiato. L'affluenza, di contro, è stata bassissima a Roma come nel resto d'Italia e proprio il calo del numero dei votanti ha fatto subito capire al centrodestra che la partita era persa. Già mezz'ora dopo la diffusione dei primi instant poll su Affaritaliani.it il comitato elettorale di Alemanno ha riconosciuto pubblicamente la sconfitta, ma ha anche assicurato una opposizione ferma e costruttiva per il bene della "città eterna".
"Non dobbiamo usare Roma ma servirla" queste le prime dichiarazioni del neo sindaco che assicura: "Partiremo dalle periferie perché dobbiamo essere più vicini a chi è più in difficoltà; faremo di Roma la Capitale d'Italia anche per la moralità". Non è roba da poco. L'analisi del voto "a caldo" è un esercizio spesso inutile, quindi lo lasciamo ad altri, ma la maggioranza degli osservatori è unanime nel considerare il voto romano un voto prevalentemente contro Alemanno. Sia per la massa di astenuti che per l'elevato scarto percentuale tra il suo risultato e quello dello sfidante. Finora a Roma i Sindaci hanno avuto, nella seconda candidatura, risultati plebiscitari. Per aver fatto bene, ma soprattutto per aver convinto i loro concittadini di aver fatto il massimo possibile. Alemanno è diventato Sindaco all'inizio della crisi economica che ha travolto l'Italia, trovando, per giunta, una situazione di bilancio imbarazzante. Quindi nessuno poteva aspettarsi miracoli. Ma sarebbe bastato l'impegno concreto ad affrontare seriamente i problemi unito all'ascolto delle istanze che provenivano dai cittadini e ad una gestione onesta e trasparente della macchina capitolina.
Invece è stato il disastro; persino a prescindere dalle scelte avventate e dagli scandali che hanno travolto i suoi collaboratori più stretti. E speriamo che sia finita qui.
Quello che ha infastidito di più i romani, che per natura sopportano poco i "piagnoni", è stato il continuo e lamentoso attribuire ad altri ed al "destino cinico e baro" la responsabilità delle proprie mancanze e dei propri fallimenti. Il successo di un Sindaco dipende molto dai suoi collaboratori. Osservando le scelte di Alemanno, fortemente criticate dai suoi stessi amici, la catastrofe era annunciata. Alemanno si è battuto come un leone fino alla fine, esagerando forse con le inaugurazioni dell'ultima ora, ma combatteva contro se stesso e dunque era destinato alla sconfitta. La tardiva e forse eccessiva assunzione di tutte le responsabilità della debàcle forse non lo assolve, ma gli fa meritare almeno l'onore delle armi.
Ora si volta pagina e la strada di Marino, almeno all'inizio, può essere in discesa per varie ragioni. Innanzitutto perché non è stato amato subito da tutti i suoi elettori. Alcuni, addirittura, l'hanno scelto come il male minore. L'assenza di attese eccessive potrebbe quindi aiutarlo a conquistare rapidamente i romani, inclusi quelli che non l'hanno votato e ai quali, da oggi, deve dimostrare di essere anche il loro Sindaco. Per assurdo, quelli che non l'hanno votato - ma non per ragioni di interesse personale - saranno i più facili da conquistare, perché si attendono ancora meno.
A Marino basterà, si fa per dire, scegliere assessori credibili e rispettabili, per conquistare l'immediata fiducia dell'opinione pubblica. Subito dopo gli basterà mettere nei punti chiave della macchina tecnico-amministrativa i funzionari migliori e più capaci, mantenendo la promessa di utilizzare tutte le risorse interne dell'Amministrazione e di valutare il curriculum dei dirigenti. Così potrà far ripartire immediatamente la macchina capitolina, che negli ultimi anni, già prima di Alemanno, aveva iniziato ad arrugginirsi, finendo oggi con qualche incrostazione di troppo.
E poi ascoltare i cittadini, condividendo le loro preoccupazioni, riducendo al minimo gli inevitabili filtri, rafforzando i punti di ascolto oltre il pur utile servizio di primo ascolto telefonico assicurato dallo 06-06-06.
A prima vista può sembrare chiedere troppo, ma non è cosi, perché è esattamente ciò che Marino ha promesso in campagna elettorale.

BUROCRAZIA, IL VELENO DEL NOSTRO PATRIMONIO CULTURALE

di Nando Silvestri

Secondo due insigni economisti, James Buchanan e Geoffrey Brennan lo Stato incamera un plusvalore in termini valutari risultante dalla differenza fra il rastrellamento di risorse operato attraverso la pressione fiscale e il minimo quantitativo di spesa pubblica necessaria al consolidamento dei consensi popolari attribuiti ai partiti che la predispongono ad uso e consumo di elite e oligarchie. Il collante di questa perversa dinamica che esula vistosamente dal bene comune che la politica statale e territoriale dovrebbe tutelare senza compromessi nè riserve, è sicuramente la burocrazia, rozza incrostazione disabilitante di cui il nostro paese vanta il primato europeo. In Campania, a Caserta e in modo leggermente meno marcato ma pur sempre invasivo e destabilizzante nel resto dell'Italia, la burocrazia miete vittime martirizzate e immolate quotidianamente allo strapotere delle istituzioni locali e centrali. Nel Bel Paese, difatti, bivaccano con le rimesse dei contribuenti oltre 3130 enti inutili che producono fatturati astronomici per oltre 7 miliardi di euro l'anno, dei quali oltre il 3% viene comodamente distribuito ai membri dei loro consigli di amministrazione e ai rispettivi familiari mediante artifici contabili, clientele e soluzioni nepotistiche. In questi scenari a dir poco apocalittici gli enti inutili succitati si configurano come occulti tentativi di nazionalizzazione rivolti all'acquisizione coattiva di vaste aree d'affari e moltitudini di risorse attraverso l'apparente profilo giuridico della burocrazia, non di rado fuso amabilmente con le operazioni amministrative e la sempre più politicizzata attività della Sopraintendenza ai Beni Culturali di varie città. Enti inutili che forse sarebbe giusto definire astratti come quadri ossianici a tinte fosche sono, ad esempio, l'ente lombardo per "gli studi africani", l'ente per la "protezione della gondola" e l'ente per la "protezione del cavallo"; in Italia meridionale la nomenclatura di questi fatui istituti è anche più intrigante e bizzarra. Si tratta di artifici studiati con certosina pazienza e mirabile intuito, armonicamente integrati con le casse degli enti locali, i fondi strutturali, il federalismo, i versamenti degli ignari contribuenti dissanguati e le speciose e a dire poco ambigue gestioni operative dei vari uffici della Sopraintendenza dei Beni Culturali, in accordo con ministri e dicasteri. Grazie a questi straordinari strumenti di accumulazione e concentrazione della ricchezza alimentati da meccanismi ibridi e aleatori funzionanti grazie ad apporti variabili di norme contorte e burocrazia, si dirottano senza problemi di sorta masse di danaro pubblico sottratte alla cura del nostro patrimonio culturale e architettonico verso interessi particolari.

segue a pagina 3

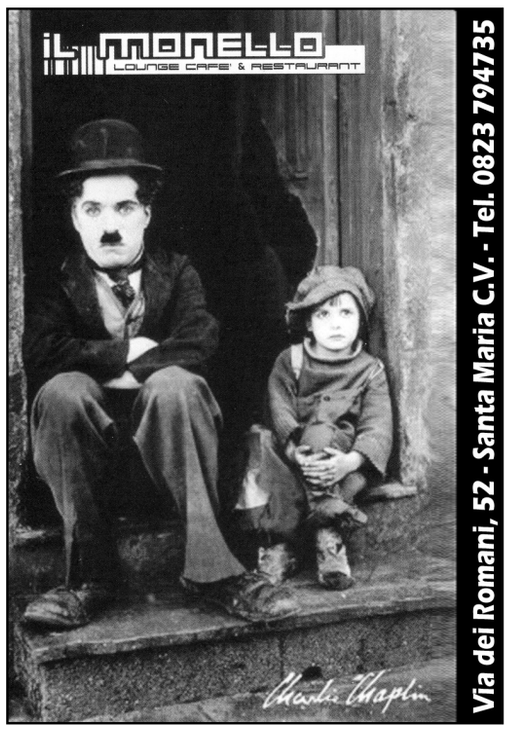
Economia
Fondamenti economici e morali dell'euroscetticismo a pagina 2

Medicina
Staminali, amiche o nemiche? a pagina 2

Elezioni
Sistemi elettorali un pò di chiarezza a pagina 3

Rubrica
Lettere al Picchio, l'avvocato risponde... a pagina 3

Elezioni
Doppio turno di collegio, come e perché può funzionare a pagina 4



IMPRAEDILIA s.r.l.
SERVIZI GESTIONE AMBIENTE
Via G. Galilei, 8 – 81100 CASERTA (CE)
Tel. +39 348 1810294 / +39 334 9917092
baruchello00@hotmail.com

Movimento terra
Smaltimento Rifiuti
Trasporto rifiuti pericolosi e non (liquidi e solidi)
Bonifiche da amianto, serbatoi e siti inquinanti
Derattizzazioni e disinfestazioni
Espurghi civili e industriali
Disostruzione fognature
Consulenze ambientali
Servizi di giardinaggio
Noleggio mezzi d'opera, trituratori, trattori con braccio, decespugliatori, autospazzatrici, vaglio rotante, auto-caricanti

BAR CAFFETTERIA
desirèe
Caffe + Cornetto
€ 1.20
Cappuccino + Cornetto
€ 1.50
Caffe + Pizzetta
€ 1.50
Via del Lavoro, 255
Santa Maria C.V. (CE)

Ristorante Bar Pizzeria
ZED
Chiuso il lunedì
Biancano di Limatola (BN) tel. 0823 487380
www. limatolanet.8k.com/zed.htm E-mail: frvaiuso@tin.it

a posto
La tua auto come nuova
Nespoli Giuseppe
Riparazione e Manutenzione Autoveicoli
Installazione impianti Gpl, Metano e ganci traino
Via Caramella, 25 Tel.: 0823-697593 E-Mail: info@autofficinanespoli.it
81050 San Tammaro (CE) Fax: 0823-698814 www.autofficinanespoli.it
P. IVA 02233800610 Cell.: 349-8862671 www.aposto.it

EDITORIALE

Scegliamoci la Repubblica

I partiti trattano sull'elezione diretta del Capo dello Stato

...continua dalla prima

In risposta alla necessità di riformare la seconda parte della Costituzione il Governo presieduto dall'On. Enrico Letta ha introdotto un Ministero per le riforme costituzionali, dicastero assegnato al Prof. Gaetano Quagliariello, con l'obiettivo di istituire una "Convenzione" per elaborare un progetto di riforma condiviso dalla maggior parte delle forze politiche presenti nelle due Assemblee Legislative.

Allo scopo d'indicare una soluzione all'ormai annosa questione concernente la possibilità di eleggere direttamente a suffragio universale il Presidente della Repubblica è stata promossa da parte del Comitato "Scegliamoci la Repubblica", composto da un forbito gruppo di cittadini rappresentati dal Prof. Giovanni Guzzetta (già protagonista della campagna referendaria che contribuì all'entrata in vigore del Mattarellum nel 1993 e di quella per riformare il Porcellum del 2009), una proposta di legge costituzionale d'iniziativa popolare per chiedere giustappunto che sia il popolo a scegliere il proprio Presidente.

Firmatari illustri e di diversi orientamenti politco-ideologici sostengono l'ambizioso proposito e tra questi spiccano i nomi di Paolo Armaroli, Sandro Brusco, Alessandro Campi, Beniamino Caravita Di Toritto, Maurizio Cipolletti, Natale D'Amico, Franco De Benedetti, Sergio Fabbrini, Piercamillo

Falasca, Tommaso Edoardo Frosini, Carlo Fusaro, Patrizio Li Donni, Riccardo Lucarelli, Massimo Melis, Alberto Mingardi, Ida Nicotra, Carmelo Palma, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Bartolomeo Romano, Mario Segni, Carlo Stagnaro, Alessandro Sterpa, Marco Taradash, Sofia Ventura, Nicolò Zanon.

Certi detrattori paventano rischi d'assolutismo, il ritorno di dittature novecentesche ma sono i Padri Costituenti più autorevoli a smentire questi timori, infatti, Pietro Calamandrei proprio nelle more dell'Assemblea Costituente affermava che: " In Italia si è veduta sorgere una dittatura non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare, anzi parlamentaristico, in cui si era verificato proprio il fenomeno della pluralità dei partiti e dell'impossibilità di avere un governo appoggiato ad una maggioranza solida che gli permettesse di governare.

Le dittature sorgono non dai governi che governano e che durano, ma dall'impossibilità di governare dei governi democratici".

Altri legano le proprie perplessità nei confronti del semipresidenzialismo rispetto al rischio di ritrovare al Colle Silvio Berlusconi non considerando il fatto che in un sistema come quello francese il Presidente della Repubblica resta in carica quattro anni con la possibilità di rinnovare il mandato una volta soltanto, quindi, per gli avversari del leader del Pdl si ricorda che il protagonista degli ultimi 20 anni sarebbe uscito dal Palazzo in meno di un decennio.

L'uscita dal ginepraio istituzionale è funzionale ad evitare altri governi di larghe intese, a favorire il principio di alternanza di governo, a favorire il ricambio generazionale, a rafforzare il bipolarismo e rendere l'Italia finalmente una Repubblica avanzata come quelle dei principali paesi dell'Occidente (ad esempio Francia e U.S.A.).

Il giorno delle elezioni, com'è stato sperimentato recentemente dagli italiani, non vi sarà più alcun dubbio circa l'esito della consultazione e chiunque vincerà sarà in grado di governare, quindi, di attuare il programma elettorale per cui è stato scelto dalla maggioranza dei cittadini.

La proposta è stata depositata in data 14 maggio 2013 e l'1 giugno presentata ufficialmente al Tempio d'Adriano con una manifestazione che per partecipazione e impatto mediatico porta gli organizzatori ad essere fiduciosi sul positivo esito dell'iniziativa, pertanto, s'invitano tutti i cittadini spinti da animo costituente e modernizzatore a contribuire alla promozione e alla raccolta delle firme coadiuvando il comitato.

Per tutte le informazioni utili circa appuntamenti, referenti sul territorio, iniziative ed eventi consultate il sito: www.scegliamocilarepubblica.it, le pagine facebook e twitter (@ScegliamocilaRP) o inviate un'e-mail a info@scegliamocilarepubblica.it. Mettiamoci la firma, #eleggiamocilpresidente.

Oltre l'economia ***di Emanuele Costa***

C'era una volta

Ancora una volta il Bel Paese non ha saputo smentirsi: ce l'ha fatta! E' riuscito a dimostrare al mondo tutta la sua proverbiale mancanza di volontà nel cambiare cattive abitudini. Il popolo delle cariatidi ha preferito rispecchiarsi nell'età media del patrimonio artistico, culturale e storico.

Tuttavia, se quest'ultimo ha un valore inestimabile e costituisce un motivo di orgoglio nazionale, lo stesso non si può dire per una classe politica di arcaica provenienza che, con inaudita forza, pretende ancora di voler dettare legge. Per questa ragione, coloro che scalpitano per fuoriuscire da filosofie di pensiero di origine preistorica, sono immediatamente eletti ad agnello sacrificale per sottoporli ad una lenta e progressiva epurazione dalla cerchia dei morti viventi.

Il Museo degli Orrori ha da qualche mese riaperto i battenti, riuscendo nell'intento di attirare dentro di sé il meglio di ciò che potesse rappresentarlo all'esterno come tale. Ora è perfettamente in grado di mettere in mostra una parziale rinnovata collezione di opere d'arte capace di infliggere ai cittadini il peggio di ciò che si potessero aspettare.

Il nuovo Sovrintendente all'archeologia ce l'ha messa tutta per sradicare quelle incrostazioni che, in passato, hanno impedito il regolare andamento degli affari. Non è stato però sufficientemente incisivo.

Le ragnatele una volta tolte, con facilità tendono a riformarsi, offuscando la vista di quei giovani eletti che erroneamente hanno sempre creduto di poter mettere piede in un palazzo di vetro. Invece, là dentro nulla di nuovo può permettersi di nascere. I brontosauri non avrebbero la forza per sopportare uno shock così forte e violento. La minaccia sarebbe quella di una futura estinzione. Chiunque si permetta di proporre un cambio di posizione finirebbe per essere accusato di voler sovvertire l'ordine pubblico e correrebbe il rischio di essere giustiziato dalla gogna mediatica.

Deve essere palesemente chiaro, fin dal primo giorno di apertura dei lavori, che i procedimenti di mummificazione delle attività devono durare almeno cinque anni, ossia il tempo necessario affinché i velociraptor possano appropriarsi di tutti i benefici.

Ha poca importanza se, nel frattempo, la realtà dei fatti bussa insistentemente alla porta per implorare un significativo cambiamento di rotta.

Una volta chiuse definitivamente le urne, il processo di putrefazione diventa irreversibile e non è più ammissibile qualsiasi proposta che chieda a gran voce di scoperchiare il sarcofago.

Lo spettro di un sacrilegio aleggerebbe all'orizzonte con il rischio di risvegliare antichi fantasmi.

Difficile dire quando e se questo incubo finirà. C'è da augurarsi possa avvenire presto, prima che spetti al mondo l'ingrato compito di riesumare ciò che resta e rilasciare un breve comunicato stampa: "C'era una volta l'Italia!".

costa_emanuele@yahoo.it

I fondamenti economici e morali dell'euroscetticismo

di Nando Silvestri

Quasi tre anni fa circa cento economisti mondiali divulgarono un trattato dal sapore squisitamente sibillino nel quale ammonivano le artificiose linee di austerità della politica economica proposte dalla UE. La lettera, a torto sottovalutata e disconosciuta, allertava le nazioni in ordine agli imminenti pericoli della politica restrittiva da sempre imposta dall'UE e ai fondati rischi di deflagrazione dell'Area Euro, sottolineando soprattutto la minaccia della speculazione, della caduta occupazionale e del potere d'acquisto che un tale orientamento provocava ineluttabilmente. Oggi, non si può evitare di convenire con i 100 economisti suddetti visti gli indiscutibili prolassi economici, strutturali e congiunturali caratterizzanti la quasi totalità dei paesi europei, la recessione dilagante, la diffidenza annosa e radicata del Regno Unito e le rivendicazioni peraltro plausibili dei crescenti movimenti nazionalisti di Ungheria e Bulgaria. La gravissima crisi economica globale e la connessa crisi della zona euro, non si risolveranno attraverso tagli ai salari, alle pensioni, allo Stato sociale, all'istruzione, alla ricerca, alla cultura e ai servizi pubblici essenziali, né attraverso un aumento diretto o indiretto dei carichi fiscali sul lavoro e sulle fasce sociali più deboli. L'Europa, così come è stata distrattamente concepita, preconizza elementi di autofagocitazione, essendo ridotta ad un accrocchio di misure che da lungo tempo non fanno altro che acuire contrasti e contraddizioni ora divenute insanabili.

L'Unione Europea è ridotta ad una mera "associazione monetaria" priva di omogeneità politica, giuridica, economica ed istituzionale, destituita di ogni lucida credibilità. Grazie alla miopia dell'Unione Europea stiamo perdendo i benefici del settore primario e le diverse proficue esternalità ad esso connesse, da sempre rivelatisi fattori strategici per la crescita del nostro paese. Ma stiamo anche sacrificando, al medesimo tempo, le imprese nascenti, le risorse turistiche, le bellezze naturali e le iniziative imprenditoriali autoctone per favorire le lobbies del potere economico e finanziario che trovano nei cupi meandri della prolissa legislazione europea e

delle clientele di turno spazi favorevoli e cunicoli bui che conducono alla siderale concentrazione di redditi e risorse. Lo sosteneva anche il premio Nobel americano per l'economia Joseph Stiglitz, il quale non esitò neppure un attimo ad esternare le proprie perplessità sul carattere incompleto, sommario e superficiale della "coesione europea" che si andava delineando già qualche anno fa e che, invece, tanto piace così com'è, untuosa e virtuale, al nostro presidente della repubblica quando ne parla a sproposito tanto per avallare il confortevole status quo di chi come lui se ne avvale a scapito di altri. O si costruisce l'Europa dei Popoli tenendo in debito conto le loro differenti esigenze, oppure l'Unione seguiterà ad avvitarsi irreversibilmente sulla plutocrazia dei potentati finanziari dei quali è attualmente ostaggio ed espressione marchiana. Onore alla vittoria di tutti quei movimenti che antepongono la Rinascita Nazionale all'illusione dell'armonizzazione, pregna soltanto di distruttiva omologazione amministrativa. Onore a chi ripudia l'ipocrisia del debito cumulato per finanziare i privilegi di banchieri, mistificatori e burocrati che fanno dell'Euro una perenne rendita appetitosa e della miseria uno squallido strumento di propaganda elettorale predisposto ad hoc dai fautori della democrazia onnivora e sanguinaria.

Onore all'Islanda che ha respinto a denti stretti il monetarismo usuraio internazionale senza legarsi alla BCE, alla Banca Mondiale e al FMI come farebbero le remore con gli squali, riappropriandosi così della dignità nazionale, dell'autodeterminazione e dei diritti della sua gente. Sono lontani i tempi in cui dalle paludi nascevano economie forti, liberali, sociali e durature avendo l'Europa incentivato un veloce processo di annichilimento in direzione opposta che occorre scongiurare a qualunque costo.

MEDICINA

Staminali: amiche o nemiche?

Il caso di cronaca che più ha scosso l'opinione pubblica nell'ultimo mese è senz'altro quello della sentenza del Tribunale del Lavoro di Napoli sul trattamento con cellule staminali di un bambino affetto dalla sindrome di Sandhof. Questa decisione ha aperto anche ad altre autorizzazioni come quella del Tribunale del lavoro di Santa Maria Capua Vetere del 4/5, che ha autorizzato l'uso delle cellule staminali nel trattamento di un altro bimbo malato di leucodistrofia di canavan.

Non volendo entrare nel merito dell'efficacia di questa terapia, delineiamo brevemente che cosa è una cellula staminale. Le cellule staminali sono cellule indifferenziate, ovvero non svolgono una funzione specifica nel nostro organismo, ma a seconda delle necessità si differenziano in cellule specifiche. Esse infatti sono naturalmente contenute nel nostro organismo che deve continuamente rigenerare alcuni tessuti. Naturalmente esistono vari tipi di cellule staminali (in base al grado di differenziamento) e non tutte possono evolvere come noi vogliamo (nell'adulto esse hanno comunque un minimo grado di differenziamento) invece nel feto troviamo cellule staminali molto più indifferenziate e quindi potenzialmente possono essere utilizzate per differenziarsi in tutti i tipi cellulari. Se sono così miracolose perchè non usiamo le staminali?

Perchè l'utilizzo di queste cellule è ancora lontano dall'ottimizzazione in quanto l'efficacia di queste terapie è non completamente provata, in quanto attivare e indirizzare una cellula verso un certo tipo di specializzazione non è così semplice ed inoltre la staminalità è anche connessa inevitabilemnte allo sviluppo di tumori in quanto anche le cellule tumorali sono staminali, anche se paradossalmente vengono usate anche nella cura dei tumori.

Concludo col dire che a mio modesto avviso nella cura delle patologie neurodegenerative sarebbe molto più efficace l'utilizzo di tecniche di terapia genica, che andrebbero a eliminare la base genetica (come nella sindrome di Sandhof) e eliminerebbe quindi il problema alla radice.

di Nicola Quaranta

il Picchio
DIREZIONE E REDAZIONE: Via Trieste, 6 - 81055 S.Maria C.V. (CE) - Tel./Fax: 0823.890229
"Il Nuovo Picchio" testata reg. al Tribunale di S.Maria C.V. n°607 registro periodici 02/12/03
Iscritto presso il R.O.C. **Registro Operatori Comunicazione** al numero **11396**

Editore: S.O.S. Città Associazione Culturale
C.F. 94010230616

Direttore responsabile: *Maria Di Martino*
info@ilnuovopicchio.org

Hanno collaborato:
Nicola Quaranta,
Nando Silvestri, Stefania Cacciani
Teresa Cioffi, Rachele Papale

Redazione Roma
Responsabile: Riccardo Lucarelli
Maurizio Cipolletti

Stampa: Grafica Sammaritana srl - Vitulazio (CE) - 0823.969167

La redazione non assume la responsabilità delle immagini utilizzate.
Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore.
Il materiale spedito non verrà restituito.
Le proposte pubblicitarie implicano la sola responsabilità degli inserzionisti.
Tutti i collaboratori svolgono la loro mansione in modo autonomo e gratuito

salon creative
Lino Carrillo

"Quando il mercato si avvia verso la più totale globalizzazione al salon creative si pensa a rafforzare l'immagine di ogni singolo cliente"

S.Prisco CE
Complesso La Meridiana Scala tonda - 2 Piano
Viale Consiglio d' Europa Tel. 0823 812151

POLITICA

Sistemi elettorali maggioritari. Un pò di chiarezza

Con l'espressione sistema elettorale si designa tutto quell'insieme di leggi, norme, regolamenti che fanno si che, in una democrazia rappresentativa, ogni elettore possa esprimere, tramite un solo voto, le proprie preferenze politiche e che queste possano trasformarsi in seggi. La questione, in realtà, è molto più complicata di quanto si possa comunemente credere giacché investe formule matematiche per la determinazione del sistema di votazione e l'attribuzione dei seggi anche molto complicate.

SISTEMA MAGGIORITARIO Un sistema di questo tipo, il più antico mai elaborato e le cui tracce si intravedono già nel mondo classico, è basato su un semplice assioma che afferma come il candidato, la coalizione o il partito che ottenga la maggioranza, relativa o assoluta che sia a seconda degli specifici casi, debba necessariamente ottenere la maggioranza assoluta dei seggi.

Il sistema maggioritario, inoltre, può distinguersi a seconda che i collegi elettorali siano plurinominali, come avviene nell'ambito del Collegio Unico Nazionale dell'attuale legge elettorale italiana, oppure ancora che siano uninominali, come avviene, per esempio, in Gran Bretagna, USA, Francia e Australia.

Se il primo caso non prevede alcun tipo di problematica, più interessante risulta l'analisi del sistema maggioritario uninominale nel quale, dovendo ogni collegio prevedere l'elezione di un singolo candidato (e in considerazione del fatto che l'elettorato spesso si frammenti determinando l'impossibilità che il candidato ottenga i prerequisiti stabili) le cose si fanno certamente più attraenti e degne di nota. Per capirlo analizziamo le principali forme che può assumere il sistema maggioritario uninominale.

SISTEMA MAGGIORITARIO UNINOMINALE A UN TURNO O UNINOMINALE SECCO Definito dal gergo giornalistico come plurality e diffuso soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America, prevede l'elezione del candidato che abbia ottenuto la maggioranza relativa dei voti o, per meglio chiarire il concetto alla base di uno dei sistemi più vecchi del mondo, l'elezione del candidato che abbia ottenuto il maggior numero di preferenze senz'alcun tipo di scaglioni o di soglie di ingresso.

Un sistema di codesto tipo, sebbene sia facilissimo da applicare e sebbene la trasformazione in seggi dei voto degli elettori sia immediata e non presenti alcuna difficoltà, è stato nel corso degli anni giudicato per alcune sue proprie caratteristiche che limiterebbero la rappresentatività dovuta a qualsiasi cittadino o a qualsiasi partito. Le principali critiche rivolte al sistema uninominale secco riguardano:

- l'eccessiva ed anomale rappresentatività dedicata ai partiti più grandi (più importanti numericamente parlando) a scapito dei partiti medio-piccoli
- la possibilità che la creazione di accordi di desistenza ad hoc distorca i reali rapporti di potere tra i partiti spingendo le elezioni in una determinata direzione piuttosto che in un'altra
- la possibilità che l'elettore rinunci al proprio voto (inteso come espressione di una preferenza) in favore di un voto utile o strategico all'elezione di una coalizione che abbia più possibilità di vittoria

SISTEMA MAGGIORITARIO UNINOMINALE A DOPPIO TURNO O UNINOMINALE ALLA FRANCESE Definito anche come majority e diffuso soprattutto in Francia e nell'Italia dei primi del Novecento, prevede l'elezione del candidato che abbia ottenuto almeno la maggioranza assoluta delle preferenze (50% +1). Poiché quest'evenienza è molto difficile che si verifichi al primo turno, giacché solitamente l'elettorato tende a seguire il proprio istinto e, dunque, a frammentarsi votando il proprio candidato preferito, è stata stabilita l'istituzione di un secondo turno che può configurarsi, o meno, come ballottaggio.

Nel caso in cui il secondo turno sia un vero e proprio ballottaggio verranno ammessi alla seconda tornata elettorale soltanto i due candidati che abbiano ottenuto il maggior numero di preferenze al primo turno.

Esiste, però, la possibilità che non si agisca in codesto modo. Nella Francia contemporanea, infatti, vengono ammessi al secondo turno tutti i candidati in grado di superare, al primo turno, la soglia percentuale d'ingresso alla seconda votazione (se questa soglia, per esempio, fosse stata fissata per legge al 10%, accederanno al secondo turno tutti i candidati che avranno ottenuto almeno il 10% delle preferenze).

SISTEMA MAGGIORITARIO UNINOMINALE ALTERNATIVO CON MAGGIORANZA ASSOLUTA Può considerarsi la versione a turno unico del sistema uninominale alla francese. In questo caso, come nell'altro, la maggioranza richiesta al candidato affinché possa venir eletto deve obbligatoriamente essere assoluta ma, nel caso in cui ciò non avvenga al primo turno non sarà richiesto all'elettore di recarsi nuovamente alle urne.

Durante il primo turno, infatti, egli non avrà indicato il candidato preferito ma, in una lunga lista di candidati, avrà segnalato, in ordine decrescente d'importanza, tutti i propri candidati preferiti.

A questo punto sarà compito degli scrutatori redistribuire le schede di modo che il candidato che alla fine verrà eletto sia presente nelle preferenze (magari non come prima o seconda scelta) di ogni elettore (non è infatti possibile che il candidato che abbia ottenuto nessuna o pochissime preferenze venga eletto).

di Vito Verna

La rappresentanza politica nelle moderne democrazie occidentali

Il mandato imperativo Obbligo, divieto o facoltà?

"L'attività politica è in gran parte opera di convincimento, battaglia per la conquista delle menti e, soprattutto, dei cuori dei governati" (BOCCALATTE)". E' evidente che la fiducia e l'affezione dei cittadini per i rappresentanti politici sono in questo momento al minimo storico (come risulta, anzitutto, dalla moltiplicazione degli elettori fluttuanti e dei non votanti). Quali ne sono le cause?

Nei dibattiti politici si parla sempre di chi debba succedere ad altri nell'esercizio di un potere, schierandosi a favore di qualcuno e contro qualcun altro, e mai delle modalità di esercizio del potere stesso.

I programmi elettorali sono sempre vaghi, ambigui e privi di un ordine di priorità sia tra i fini da perseguire che tra i mezzi da utilizzare e mai sufficientemente dettagliati e immediatamente applicabili.

Gli eletti dipendono dai partiti piuttosto che dagli elettori e, di conseguenza, rappresentano i partiti più che gli elettori; mentre, i partiti mirano al potere piuttosto che alla rappresentanza e sono privi di metodo democratico (infatti, escludono puntualmente la partecipazione dei cittadini dai dibattiti, dai programmi e dalle candidature).

In punto di diritto, il popolo sembra sovrano soltanto nella scelta del "chi" debba governare, nei limiti delle candidature imposte dai partiti politici e delle disposizioni dalla legge elettorale, ma non anche del "cosa" e del "come" debba governarsi.

Prima di ipotizzare una misura anticrisi, desidero fare qualche cenno sulla rappresentanza politica.

In chiave di analisi, la rappresentanza politica è la delega nel governo di uno Stato di democrazia classica, cioè uno Stato la cui autorità governativa è limitata da una costituzione scritta e rigida (formulata dai cittadini, attraverso i loro rappresentanti in Parlamento) e si distingue in:

1) autoritaria, che è quella (stabilita dall'articolo 67 della Costituzione) basata sull'idea che solo i governanti debbano avere il diritto-dovere di individuare gli interessi nazionali da curare, nel presupposto che i governati siano capaci di perseguire soltanto interessi di parte (più per mancanza di conoscenze che di diligenza), (la superiorità dei governanti) e caratterizzata dal potere dei rappresentanti politici di disattendere totalmente le promesse elettorali (il divieto di mandato imperativo);

2) democratica, che è quella basata sull'idea che solo i governati debbano avere il diritto-dovere di individuare gli interessi nazionali da curare, nel presupposto che i governanti siano capaci di perseguire soltanto interessi di parte (più per mancanza di diligenza che di conoscenze), (la superiorità dei governati) e caratterizzata dal dovere dei rappresentanti politici di rispettare totalmente le promesse elettorali (l'obbligo di mandato imperativo);

3) e mista, che è quella basata sull'idea che sia i governanti che i governati debbano avere il diritto-dovere di individuare gli interessi nazionali da curare, nel presupposto che essi siano ugualmente capaci di perseguirli, (l'eguaglianza tra governanti e governati) e caratterizzata dalla libertà dei rappresentanti politici di obbligarsi o meno a rispettare, in tutto o in parte, le promesse elettorali (la facoltà di mandato imperativo).

In chiave di critica, ritengo che la rappresentanza politica mista sia da preferire, perché consente, da una parte, di superare il limite originario dell'autoritaria e della democratica attraverso il riconoscimento di pari dignità sociale a tutti i cittadini (siano governanti o governati) e, dall'altra, di combinare i vantaggi delle altre due forme: quanto all'autoritaria, un'amministrazione pubblica più flessibile; e, quanto alla democratica, un'amministrazione pubblica più rappresentativa. Una ipotesi di applicazione della rappresentanza politica mista potrebbe essere la modifica dell'articolo 67 della Costituzione (che, come è noto, recita: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato") con l'aggiunta in coda dell'inciso "salvo quanto stabilito dal mandato costituzionale di rappresentanza politica".

La riforma suddetta comporterebbe l'istituzione di un mandato costituzionale di rappresentanza politica, vale a dire di una sorta di contratto: a) il cui accordo sarebbe costituito dall'elezione ed intercorrerebbe tra i cittadini e i rappresentanti politici; b) la cui causa sarebbe la rappresentanza della Nazione; c) il cui oggetto risiederebbe nel nucleo essenziale del programma elettorale; d) e la cui forma consisterebbe in una legge costituzionale.

Tale contratto metterebbe in concorrenza i partiti politici, oltre che sui programmi elettorali, anche sulle conseguenze della mancata realizzazione degli stessi e permetterebbe ai rappresentanti politici di avvalersi di un nuovo ed efficace strumento di lavoro, il mandato imperativo.

Avvocato Carlo Cerruti

RUBRICA

L'avvocato risponde...

A cura dell'avvocato Rachele Papale

Gentile Avvocato,
dopo più di quindici anni di matrimonio, ho da poco scoperto ripetuti tradimenti di mio marito, tra cui uno piuttosto prolungato con una sua collega. Stanca di sopportare e di cercare di perdonare, ho deciso di chiedere la separazione. Posso far valere questo motivo per farla pagare in qualche modo a mio marito?
Ho letto sui giornali che di recente i giudici hanno deciso che in questi casi si può chiedere il risarcimento dei danni subiti per il tradimento. E' vero?
Grazie mille, Carla

Cara Carla
Come già saprai, il nostro ordinamento prevede due modalità di separazione: quella consensuale, quando i coniugi condividono la scelta e concordano tutti gli aspetti economici, personali e familiari, regolando consensualmente la vita post matrimoniale; quella giudiziale, quando tale consenso manca e il coniuge che intende separarsi si vede costretto a rivolgersi al giudice, attivando la procedura di separazione davanti all'autorità giudiziaria. In questo secondo caso, è prevista la possibilità che il coniuge richieda che la separazione venga addebitata all'altro, qualora quest'ultimo si sia volontariamente e coscientemente comportato contrariamente ai doveri che derivano dal matrimonio. In particolare, la violazione del dovere di fedeltà coniugale di cui all'art.143 c.c., rappresenta una violazione particolarmente grave che, normalmente, determina l'intollerabilità della prosecuzione della convivenza. Solitamente se l'obbligo di fedeltà viene violato in costanza di convivenza matrimoniale, la sanzione tipica prevista dall'ordinamento è proprio l'addebito della separazione, qualora tale violazione si ponga come causa determinante della separazione fra i coniugi. Le conseguenze giuridiche derivanti dalla dichiarazione di addebito sono due: il coniuge al quale la separazione è addebitata non ha diritto a nessun assegno di mantenimento e non ha diritti successori nei confronti dell'altro coniuge.Ti confermo, inoltre, che con una recente sentenza la Suprema Corte di Cassazione ha optato per la risarcibilità dei danni non patrimoniali subiti dal coniuge vittima di tradimenti. La reale portata innovativa della sentenza in considerazione sta nel fatto che la Corte ha ammesso la risarcibilità anche quando la separazione tra i coniugi è avvenuta in modo consensuale e non in via giudiziale con addebito di colpa all'altro coniuge.In particolare, la Suprema Corte ha stabilito che, ai fini della risarcibilità dei danni da tradimento coniugale, non è sufficiente la mera violazione del dovere di fedeltà, bensì è necessario che ne derivi la lesione di un diritto costituzionalmente protetto del del coniuge tradito. Non basta, quindi, la sola sofferenza psichica causata dall'infedeltà e dalla percezione dell'offesa che ne deriva, ma deve concretizzarsi nella compromissione di un interesse costituzionalmente protetto, quali la dignità e la salute. Ciò può verificarsi, secondo la Corte, in contesti particolari, quando l'infedeltà, per le sue modalità, si sia trasformata in comportamenti plateali, offensivi e lesivi della dignità della persona. Concludendo, con particolare riferimento al tuo al tuo caso personale, sicuramente puoi chiedere una separazione con addebito di colpa a tuo marito. Quanto alla richiesta di risarcimento dei danni non patrimoniali da te subiti, occorre verificare le circostanze di fatto in cui si sono consumati i tradimenti e capire se e in che termini abbiano potuto ledere la tua dignità e, perché no, anche la tua salute.

Per contatti (338 8605678)

Beni Culturali

Burocrazia, veleno per la cultura

I nostri monumenti cadono a pezzi prigionieri delle norme

...segue dalla prima

Non sarà un caso che Pompei con la ricchezza dei suoi reperti che bastano da soli, più di milioni di testi e supporti didattici ad insegnare al mondo intero la storia, si sgretoli e si deteriori sistematicamente sino ad annichilirsi drammaticamente nel suo squallore.

A onor del vero squallore e degrado dominano com'è noto anche la Reggia di Caserta, asservita com'è agli intenti di speculatori e lestofanti col placet delle istituzioni da sempre accomodanti che deviano risorse, interventi e mezzi ovunque si trovino attività di marketing, di parcellizzazione del potere finanziario e politico da supportare vigorosamente.

Per quanto concerne quest'ultimo poi, va sottolineato che l'amministrazione comunale casertana foraggia da sempre attività e progetti che, lungi anni luce dalla valorizzazione delle risorse locali, hanno come unico scopo il presidio di rendite di posizione e finanziarie di una classe politica sempre più inetta e latitante la quale, per non fare sfigurare la città al cospetto gravemente compromesso del complesso architettonico vanvitelliano, la inonda di desolazione, sporcizia e onerosa burocrazia in ogni dove (quando si dice "coerenza politica").

Lo sa bene il primo cittadino di Caserta e i suoi aficionados passacarte che in rete osannano quotidianamente risultati destituiti di qualunque credibilità e fondatezza.

Della burocrazia dilagante onnivora e distruttiva in Campania come in Italia

hanno approfittato gli americani che dal secondo dopoguerra ad oggi hanno sempre fatto della perspicacia e della vivacità fonti inesauribili di ricchezza, ricreando fedelmente i lineamenti della antica città di Pompei in un enorme parco ricreativo che, grazie a questa opportunità offerta in chiave più ludica che culturale, attrae investimenti e turisti in eccezionali quantità. Speriamo solo di non doverci recare un giorno negli Usa anche per rivivere fasti e splendori del Palazzo Reale di Caserta e di non doverci affidare ad un parco ricreativo per sburocratizzare e celebrare la nostra storia e i nostri sontuosi monumenti.

Il triangolo della morte

Nelle nostre zone, a ridosso della nostra provincia, è sospesa a mezz'aria una spada di Damocle che tutto sovrasta. Questo pericolo che ci circonda e ci riguarda non proviene dal cielo come la metafora sostiene, ma proviene dal sottosuolo. Il sottosuolo delle zone di Acerra, Nola e Marigliano è stato vessato per anni da versamento di rifiuti tossici, radioattivi che ne hanno irrimediabilmente determinato un'elevata presenza di tumori in queste zone. Solo in queste? Nient'affatto, ma anche il casertano è colpito, la tossicità infatti non conosce barriere imposte da comuni e provincie e l'incidenza dei tumori giunge sino a noi. In questo frangente cosa fa lo stato? Vi è un abisso tra ciò che dovrebbe fare e ciò che realmente fa: dovrebbe bonificare le aree in modo da abbattere i problemi, invece stanzia fondi che sono mangiati dagli stessi che per anni hanno inquinato i nostri luoghi, o tiene aperte le discariche con la forza (vedi Taverna del Re a Giugliano) dimostrando la sua sostanziale indifferenza all'indignazione popolare.

A livello medico la questione è alquanto nefasta perché non solo vi è un grave impatto sulla salute dei cittadini ma anche sulla situazione psicologica di questi . Inoltre è un atteggiamento miope quello dell'indifferenza, con essa non si risolve niente, la spesa sanitaria aumenta proporzionalmente all'incidenza delle patologie.

Uno stato assente, uno stato miope che non garantisce i basilari diritti ai cittadini, ma anche un elettorato ingenuo che si fa prendere in giro da persone che dicendo di rappresentare un rinnovamento non lo rappresentano affatto, la politica locale ne è l'esempio lampante, in quanto la sua gestione territoriale del problema è stata essenzialmente "buttiamo i rifiuti dei napoletani a Caserta, una situazione insostenibile, intollerabile.

Nicola Quaranta

salon creative
Lino Carrillo

"Quando il mercato si avvia verso la più totale globalizzazione al salon creative si pensa a rafforzare l'immagine di ogni singolo cliente"

S.Prisco CE
Complesso La Meridiana Scala tonda - 2 Piano
Viale Consiglio d' Europa Tel. 0823 812151

Il doppio turno di collegio: come e perché può funzionare

Dopo le elezioni politiche si discute ancora sulla nuova legge elettorale

Andrea Mariuzzo

Da quando si è approvato il famigerato porcellum è spesso riemersa, come un fiume carsico, l'istanza di una seria riforma elettorale. Sta accadendo anche in questi giorni, e forse in questo caso non si tratta del classico fuoco di paglia, visto l'impegno diretto del Quirinale e di Palazzo Chigi per alimentare il dibattito per una ristrutturazione dell'architettura istituzionale e dei rapporti tra i poteri dello stato. In particolare, stando ai dibattiti tra le pattuglie di "saggi" che hanno affrontato il tema in varie riprese in questi giorni, sembra che sia in via di rimozione un ostacolo precedentemente piuttosto ingombrante a una proposta di riforma alternativa a un sistema proporzionale in qualche modo manipolato e "corretto". In precedenza, il sostegno a una soluzione che "moderasse" i limiti del porcellum mantenendo inalterato scrutinio di lista e base proporzionale nella ripartizione dei seggi era stata accompagnata nell' opinione pubblica dalla rinascita dell'ingenuo ed errato luogo comune che il proporzionale sia la forma di elezione più vicina al mitico "una testa, un voto", e che porti invariabilmente a far "vincere chi prende più voti" (come se il sottinteso di quel chi fosse ovvio e, soprattutto, del tutto innocente).

Sul formarsi della "retorica proporzionalista" in Italia ha scritto uno dei suoi saggi più riusciti (La giustizia dei numeri, Bologna, Il Mulino, 1990) Maria Serena Piretti. L'autrice chiarisce l'importanza fondamentale della promozione progressiva degli strumenti del proporzionale (scrutinio di lista, circoscrizioni plurinominali, metodi di distribuzione dei seggi a soggetti collettivi identificabili che si facevano carico della presentazione delle liste) nel dare via via maggior senso agli allargamenti del suffragio faticosamente ottenuti tra fine Ottocento e inizio Novecento. In tal modo, infatti, si scardinavano i meccanismi notabilari di scelta e promozione dei candidati tipici dei collegi uninominali classici, e soprattutto si dava maggiore rilevanza e peso elettorale alla forma più innovativa della partecipazione politica nel nuovo secolo, quei partiti di massa che non offrivano tanto individualità catalizzanti di consenso quanto una partecipazione collettiva di strati sempre più ampi di cittadinanza alla vita istituzionale.

Nel momento in cui il modello del partito d'integrazione di massa sembrava divenire il luogo "naturale" per la selezione delle classi dirigenti e la partecipazione politica, il sistema proporzionale a scrutinio di lista appariva uno strumento altrettanto naturale di voto, e si è finito per limitare la libertà dell'elettore alla scelta tra quale lista preferisce, al limite con un intervento sulle posizioni interne alla lista, ma senza sostanziali possibilità di riformulazione delle sue preferenze su candidati di più soggetti, riscrittura delle liste, elaborazione di "graduatorie" tra i diversi competitori, tutti elementi che pure erano proponibili in alcuni sistemi di transizione nei primi esperimenti di circoscrizione plurinominale.

Tutto questo non causa problemi in un modello di partecipazione politica in cui ogni elettore trova, tra i partiti che si presentano, quello che lo convince pienamente per uomini e idee, e quindi tutti votano con la stessa convinzione per quella forza politica che, sola, li rappresenta pienamente. Fermo restando che una situazione così perfetta non si è mai realizzata, sicuramente nell'"età d'oro" dei partiti di massa ci si poteva avvicinare assai più di oggi. I grandi soggetti politici di massa rappresentavano bene la nostra società grazie a una vera e propria capacità pedagogica che permetteva loro di strutturare il consenso attorno ad essi: attraverso tante diverse forme di coinvolgimento, di supporto, di proposta culturale, le forze politiche riuscivano soprattutto a fare in modo che i loro elettori sentissero proprio quelle esigenze ed esprimessero quelle richieste che essi erano pronti a portare alle istituzioni sotto forma di proposta politica.

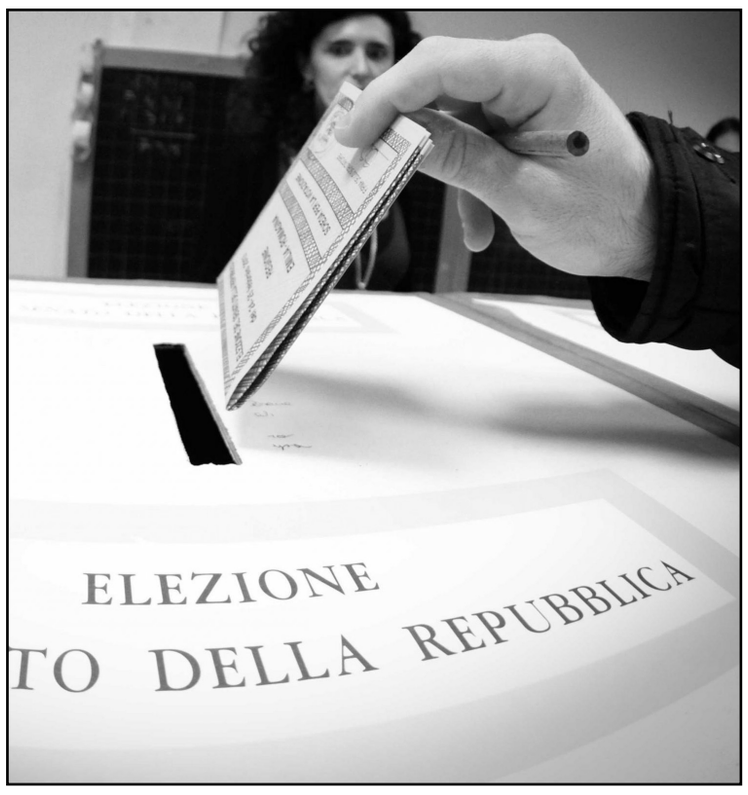
Oggi i partiti non riescono più a compiere questo lavoro, in parte per una carenza di classe politica adeguata alle necessità, ma essenzialmente perché non è più possibile visti i profondi mutamenti sociali che hanno caratterizzato il nostro paese nei decenni. Da almeno vent'anni il rapporto con le nostre istituzioni pubbliche e con i soggetti che in esse dovrebbero rappresentarci deve essere ricostruito pezzo per pezzo, e utilizzare uno strumento, come il proporzionale a scrutinio di lista, che presuppone partiti forti e rigidamente organizzati nell'attrazione del consenso per funzionare a dovere, è un suicidio.

Un suicidio perché nell'assenza della capacità pedagogica di cui ho parlato, che porta gli elettori ai partiti e spesso ad essi li lega, il voto al proporzionale non sarà rappresentativo nella grande maggioranza dei casi: a fronte dei pochi militanti convinti troveremo quelli che votano per il meno peggio, quelli che votano "contro qualcuno", quelli poco convinti, quelli che sono rimasti indecisi fino all'ultimo per un'opzione o per l'altra, magari molto distanti, quelli che sono in parte d'accordo con quel partito ma non ne approvano le alleanze e quindi, la politica che sicuramente si troverà a fare, ecc. Il tutto senza che sia possibile distinguere in nulla i diversi atteggiamenti.

Un suicidio anche perché, proprio a causa dell'incapacità di distinguere quanto il voto è convinto e quanto lo è meno, il sistema proporzionale è quello che nella sostanza garantisce la maggiore continuità ai sistemi politici incapaci di funzionare, perché non li mette di fronte all'evidenza della loro inadeguatezza. La mancanza di consenso infatti non si tradurrà in mancanza di voti, perché l'astensione di massa in cui tanti sperano non si verificherà, nelle dimensioni necessarie e con la durevolezza richiesta per il collasso del sistema, per ragioni di dinamiche sociali piuttosto consolidate, e perché le forze politiche alternative a quelle classiche si aggiungeranno ad esse, acquisendo nel migliore dei casi una percentuale sufficiente a bloccare la vita istituzionale, non a guidarla.

Una situazione sistemica che ha molti parallelismi con questa era quella della Francia della Quarta repubblica. Una "repubblica dei partiti" in cui il peso delle grandi forze di massa era sancito da un proporzionale rigido, ma che sembrava fin da subito stare stretta in un paese caratterizzato da variegate appartenenze politiche di natura territoriale e condizionate dalle reti di conoscenza personale, e la cui capacità rappresentativa non convinceva gli osservatori più attenti. Già nel 1950, in uno dei primi fondamentali studi scientifici dei sistemi elettorali (L'influence des systèmes electoraux sur la vie politique, Paris, Cahiers de la FNSP, 1950), i politologi André Siegfried e Maurice Duverger mettevano in evidenza queste difficoltà, anche in questo caso andando contro luoghi comuni che, purtroppo non si sono dissolti:

> *Se si vuole una rappresentazione esatta delle opinioni, senza dubbio la rappresentanza proporzionale non la fornisce più fedelmente dei sistemi apparentemente più grossolani come il maggioritario. […] Sotto il regime uninominale della III Repubblica, […] si votava meno per un programma che per una tendenza, e meno per una dottrina che per un temperamento politico. [Il rapporto con ciò per cui si votava] era concreto e umano. […] L'elezione portava a scegliere delle persone, non delle astrazioni. In regime di rappresentanza proporzionale, essa perde il suo carattere individuale per divenire soprattutto una delega in favore di un partito. […] La vitalità di tutto il sistema ne risente, perché il corpo elettorale non ha più la sensazione che sia in suo potere di cambiare gli orientamenti di fondo, e si è arrivati così a una sorta di stabilità dei partiti, che per certi versi somiglia a una sclerosi.*



La previsione sulle difficoltà nei rapporti istituzionali col proporzionale si è avverata alla fine degli anni Cinquanta, come tutti sappiamo, e uno degli elementi fondamentali della V Repubblica è stato appunto il ritorno all'uninominale a doppio turno. Non quello della III Repubblica con ingresso libero al ballottaggio, che portava alla disorganizzazione della vita parlamentare, ma sistema "corretto" che limitava automaticamente l'ingresso al turno finale ai candidati di maggior successo. Insieme a un consolidamento costituzionale (più di prassi che di forma) del potere dell'Esecutivo, il nuovo sistema sembra aver migliorato molto le cose, dal punto di vista della funzionalità istituzionale. Ragionare sui meccanismi di questo sistema aiutare a capire quali vantaggi potrebbe portare anche al sistema politico italiano ritornare, importando questa forma, a quel percorso di impostazione dell'uninominale maggioritario che spesso si vuol far credere fallimentare, ma che in realtà è stato affossato dallo scarso coraggio, e dal quale derivano le poche cose buone che abbiamo visto in questo ventennio.

Partiamo dal risultato delle minoranze. In Francia, oggi, c'è una minoranza corposa, il Front National, che alle ultime elezioni politiche ha ottenuto circa il 13,6% dei voti, ma che in altre tornate ha fatto anche prestazioni assai migliori: col sistema elettorale francese, però, invece degli oltre sessantasettanta deputati che un sistema proporzionale potrebbe garantirgli ha portato a Palais Bourbon solo due rappresentanti. Lasciando da parte la preoccupazione che un partito del genere può suscitare, in che modo le opinioni degli elettori possono essere rappresentate con una conformazione parlamentare del genere? Lo si vede, alle elezioni legislative ma anche e forse soprattutto nella prova senza appello delle presidenziali, anch'esse a doppio turno, quando non solo i gollisti, competitori del FN sul piano della conservazione, ma anche alcuni elementi del Partito socialista si trovano spesso a blandire quegli elettori sui cavalli di battaglia di Le Pen e famiglia, in vista di un ballottaggio dove il segnale che arriva ai partiti "istituzionali" è forte e chiaro. Se tra gli elettori di Marine Le Pen c'è chi intende modificare almeno in parte la linea politica dei partiti maggiori prima di votarli, ci può riuscire; se c'è chi intende protestare contro il loro immobilismo, ci può riuscire; se c'è chi vuole che essi prestino attenzione a certi mal di pancia quando si parla di Europa o di ordine pubblico, ci può riuscire. E ciò si verifica perché ogni elettore del FN ha la possibilità, al secondo turno, di vendere caro il proprio voto alle forze "legalitarie".

Se invece tutta questa massa di scontenti, malpancisti, arrabbiati, votasse in questo modo con un sistema a riparto di base proporzionale e a scrutinio di lista, manderebbe all'Assemblea nazionale una valanga di deputati di cui condivideva solo in piccola parte la proposta politica, e vista la chiusura reciproca tra il FN e le forze della legalità repubblicana probabilmente avrebbe portato il Parlamento all'immobilismo, costringendolo a trovare una maggioranza di grande coalizione impostata su programmi contrapposti e incapace di decidere, fino alla scadenza elettorale successiva, quando questo immobilismo sarebbe stato imputato proprio alle forze che lo hanno dovuto subire. Insomma, rinunciare al proporzionale ha significato che la maggioranza degli elettori (l'85% contro il 15%), che si erano pronunciati per la salvaguardia dei valori repubblicani e per il pluralismo di un'Assemblea in cui la maggioranza doveva avere programmi precisi, ha impedito a un numero di francesi corrispondente se meno di un quarto di loro di imporre a tutto il paese il veto permanente. È questo concetto semplicissimo che si nasconde dietro il termine "funzionalità" delle maggioranze governative.

Dopo le elezioni di febbraio di quest'anno, in Italia il pasticciato riparto tra le liste fissato dal porcellum ci fa rischiare di vivere le conseguenze di una deriva simile a quella che ho tratteggiato, e ancora più grave sul piano numerico. Il tutto per il risultato abnorme di un movimento il cui consenso si è mostrato, alla prova dei fatti, fragile e volatile, probabilmente incapace di sopravvivere ai rimescolamenti del ballottaggio, quando cioè un buon numero di elettori sarebbero tornati alle urne consci di aver attribuito una preferenza "di pancia", assai poco convinta e sostanzialmente assimilabile a una astensione più arrabbiata a un soggetto politico che può davvero rischiare di fare la sua parte al governo.

Anche questo ulteriore passaggio si può capire meglio tornando in Francia, dove il FN ha invece due possibilità per arrivare a giocare un ruolo di primo piano: o porre fine alle ragioni della sua preclusione nel normale dibattito, rendendosi presentabile per il gioco di alleanze e desistenze, e quindi diventando un partito profondamente diverso dall'attuale; o mostrare che quel consenso che si è coagulato non è un fuoco di paglia, fino a diventare diretto competitore di una delle forze maggiori che si contendono il governo ed, eventualmente, a sostituirla. Altrimenti la possibilità delle minoranze di esprimersi e di candidarsi alle votazioni, finanche ottenendo una tribuna parlamentare, non è assolutamente negata, e come abbiamo visto il comportamento elettorale degli elettori del FN non sarà sprecato anche se non si dovesse eleggere nessuno, perché avrà avuto un effetto condizionante sugli altri partiti.

Perché è questo il segreto di un sistema, come quello a doppio turno, che nella "selezione naturale" tra i soggetti politici premia quelli che hanno le maggiori capacità di apprendimento e di adattamento alla società, quelli che riescono perfino a interpretare nell'arco di due settimane i risultati del primo turno per arrivare al meglio al secondo. Nel lungo periodo, questo crea partiti non fissati sulle loro posizioni e sul tentativo di "creare" il loro elettore ideale anche quando questa possibilità non esiste più, come rischia di succedere col proporzionale, ma partiti "mobili", che rimodulano continuamente il loro atteggiamento per incontrare il favore di quella maggioranza assoluta dei votanti senza il cui consenso il collegio non si vince, e non si vincono le presidenziali. In questo modo, insomma, le istanze della società vengono ascoltate ed elaborate dai partiti più adeguati a farlo e ad esprimere un governo, senza che le singole forze politiche si chiudano solo sull'ascolto dei problemi e delle proposte che esse stesse esprimono, nel modo autoreferenziale che caratterizza una politica come la nostra, incapace di uscire dal corto circuito per cui le stesse entità pongono a nome della società, attraverso la loro presenza sociale, le richieste che poi che poi si troveranno a dover esaudire come strumenti di rappresentanza istituzionale.

Questa capacità di muoversi nello spazio politico con questa disinvoltura (non perfetta, sia chiaro, e che va sempre incontro a criticità, ma che non ha confronti con quanto accade qui) da dove arriva? Sicuramente dalla necessità costante di rimettersi in discussione tra un turno e l'altro, ma anche, in termini più generali, da quell'efficace strumento di selezione della classe dirigente, che noi colpevolmente abbiamo abbandonato dopo aver timidamente provato a usarlo, che è il collegio uninominale.

Esso garantisce quel rapporto più diretto tra eletto ed elettori, e quella necessità del deputato di confrontarsi con gli umori della piazza a cui deve chiedere la conferma eventualmente mutando gli indirizzi della sua azione politica sulla base dei rinnovati orientamenti popolari per non rischiare brutte sorprese alle urne, che anche nel 1950 Siegfried e Duverger consideravano un indispensabile elemento di vitalità, rispetto alla delega di questo tipo di rapporti alle segreterie di partiti che anche di fronte a una drastica riduzione della loro capacità rappresentativa difficilmente avrebbero potuto prendere provvedimenti in tempi brevi. I fatti, come ho detto, hanno dato ragione ai due analisti, con il collasso di un regime che era "repubblica dei partiti" solo a metà a causa della difficoltà per tutti a rinunciare a un glorioso passato di rappresentanza individuale di collegio, e che ha saputo migliorarsi col recupero di una elezione uninominale corretta al doppio turno per evitare i pericoli di frammentazione delle assemblee e di conseguente ingovernabilità.

Come nella Francia del passaggio tra IV e V Repubblica, così in un sistema come il nostro, da riformare alla radice, la soluzione per riuscire ad avere qualche risultato in questo senso può essere solo un sistema elettorale che incalzi i partiti e li costringa da un lato a una più oculata scelta degli uomini da mettere in lizza, dall'altro ad affidarsi di più a loro per evitare di perdere contatto con un elettorato che diventerebbe assai più sfuggente. I segnali di una buona riuscita dell'adozione anche da noi di un sistema uninominale modellato sul francese, tra l'altro, non mancano.

In primo luogo, secondo un'indagine del 2000 pubblicata a suo tempo sulla Rivista Italiana di Scienza Politica, allora il numero di elettori che ricordava il nome almeno del candidato che aveva votato all'uninominale alle elezioni del 1996 era superiore al 33%, e oltre il 20% motivava la sua scelta anche attraverso un confronto tra i candidati proposti, per la scelta del migliore o per lo scarto del peggiore tra i rappresentanti delle coalizioni principali. Si tratta di cifre apparentemente minoritarie, ma che in realtà rappresentano una quota decisiva per la vittoria e la sconfitta praticamente in ogni collegio, che non erano esageratamente inferiori a quelle che si riscontrano nei sistemi uninominali europei più consolidati, e che probabilmente sarebbero state destinate a salire con una maggiore interiorizzazione del sistema, con una riduzione della polarizzazione nazionale del conflitto politico imposta dalla presenza "forte" di Berlusconi, e possibilmente con un miglioramento delle forme di accountability dell'azione dei deputati attraverso aggiustamenti istituzionali.

In secondo luogo come dimostra un'altra indagine più recente, pubblicata lo scorso anno sul sito di informazione e aggiornamento economico Lavoce.info, tra i vari sistemi elettorali che abbiamo provato in questo ventennio il doppio turno usato per sindaci e presidenti di provincia si è rivelato quello che gli italiani hanno mostrato di gradire di più e di capire meglio, e (per quanto è stato possibile verificare da alcuni dati bruti non ancora sufficienti a dare una posizione univoca) sembra rivelarsi adatto alla selezione di una classe dirigente comparativamente assai migliore di quella che viene fuori dal porcellum.

Viene allora da chiedersi perché queste evidenze, che rappresentano un sunto di alcune delle acquisizioni dell'intenso dibattito politologico italiano degli anni 1992-2005, quando prima di una legge elettorale inventata in sede puramente politica e proposta per motivi strettamente contingenti sembrava aperta una porta di intervento degli intellettuali del settore sulle riforme istituzionali, sono prese in considerazione solo a sprazzi e tra mille opposizioni, ora che si sta discutendo a intermittenza di riforma elettorale. Una delle ragioni fondamentali è la stessa che avrà portato la maggioranza dei lettori che mi hanno seguito fino a qui a pensare che alcuni esempi che ho portato fossero incongrui visti i possibili esiti di una tornata elettorale svolta col doppio turno di collegio: in Italia, troppo spesso consideriamo sistema elettorale "buono" quello che pensiamo possa far vincere chi vogliamo noi.